

# Le ragioni della speranza: Cataldo Naro (1951- 2006) e la teologia del Concilio Vaticano II

## I. Una filosofia della storia

La prospettiva più generale in cui può essere racchiuso il pensiero religioso di Cataldo Naro è una limpida ed articolata visione della storia europea e cristiana moderna. Dalle conoscenze settoriali si può risalire ad una concezione della vita umana e dell'esperienza religiosa collettiva come ad un processo dotato di sue caratteristiche che vanno evolvendosi e sviluppandosi nel tempo. La storia "maestra di vita", ricordata da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II ( 11 ottobre 1962)<sup>1</sup>, si presentò allora come un canone umano ed evangelico di primaria importanza. La verità religiosa e trascendente, la parola rivelata, la dottrina e la struttura ecclesiastica erano stati visti spesso come un terreno autonomo che doveva essere difeso dall'invasione delle opere umane. Esse andavano costruendo una loro configurazione del mondo priva di ogni riferimento al divino, alle sue manifestazioni nella natura e nella Scrittura, alle verità ultimative ed indisponibili fissate una volta per sempre. Il mondo moderno poteva facilmente apparire come un fenomeno diabolico o titanico, che dopo apparenti trionfi avrebbe mostrato il suo vero volto di distruzione e di morte. A difesa di un ordinamento civile e religioso, considerato come tradizionale ed appropriato sia sul piano religioso che su quello civile, avrebbero dovuto impegnarsi l'autorità del trono e quella dell'altare, il re ed il sacerdote, uniti in un comune compito di tutela autoritaria. Lo sperava il papa Gregorio XVI nella sua enciclica *Mirari vos* del 1832<sup>2</sup>, dopo i grandi rivolgimenti della rivoluzione francese e della conquiste napoleoniche. Qualche decennio dopo il *Sillabo* di Pio IX rifiutava in blocco tutte le pretese caratteristiche della società europea moderna e liberale. Il processo storico messi in movimento con la rivoluzione francese si opponeva radicalmente alle ragioni trascendenti della fede cristiana, della chiesa cattolica, dell'ordinamento pubblico dei popoli.<sup>3</sup>

La coscienza storica come evoluzione, progresso, adattamento, critica sia sul piano della scienza sia in quello della trasformazione economica e sociale appariva invece in modo positivo nel sistematico insegnamento di Leone XIII. Non bisognava confondere una determinata forma di diritto pubblico con la verità naturale ed evangelica. Era molto più opportuno ricercare l'una e l'altra senza confonderle con vecchie abitudini individuali e collettive. Di fronte alla sfida del mondo moderno era necessario rispondere in modo positivo ed originale. Si può dire che a quegli orientamenti si rifaccia un tipo di pensiero e di azione dei cristiani che considera i grandi fenomeni, soprattutto della storia europea recente, come una sfida cui occorreva rispondere in modo aperto, intelligente, concreto. Di fronte a quella evoluzione, con le sue conquiste, le sue miserie ed i suoi orrori, occorreva mostrare con le parole e le opere la viva realtà della sapienza evangelica. Il dogma ecclesiastico, nella sua purezza, non poteva essere minimamente toccato dall'evoluzione storica, anzi sarebbe potuto apparire in tutta la sua organicità e divenire motivo di vita intelligente ed operosa sia nella vicenda pubblica sia negli impegni ecclesiastici. In particolare Leone XIII formulava questo tipo di teologia cattolica nella sua enciclica *Mirae caritatis* del 1902, che può essere considerata il suo testamento spirituale.<sup>4</sup> In seguito, nella prima metà del secolo XX, le guerre, i totalitarismi, la ricostruzione dalle macerie morali e materiali, le prime avvisaglie di un inedito benessere, il costituirsi dei nuovi stati non più soggetti alle potenze coloniali imponevano di rinunciare alle deplorazioni e ai lamenti, per mettersi volentiersamente all'opera in modo originale e fattivo in un orizzonte mondiale. La ribadiranno ampiamente Benedetto XV, Pio XI e Pio XII in circostanze spesso drammatiche.

---

<sup>1</sup> Concilio ecumenico Vaticano II, *Costituzioni, decreti, dichiarazioni*, Milano 1966, pp.1225-1236.

<sup>2</sup> *Enchiridion delle encicliche*, II, Bologna 1996, pp. 26-53.

<sup>3</sup> H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum*, Bologna 1995, pp. 1026-1041.

<sup>4</sup> *Enchiridion delle encicliche*, III, Bologna 1997, pp. 1236-1265.

Questa linea di sapienza storica positiva ed attuale percorre tutto il cattolicesimo moderno dell'epoca preconciliare fino alla scelta decisa per la democrazia liberale e sociale. Giovanni XXIII, la cui vita passa con il suo lungo percorso dall'epoca leoniana all'ottimismo della vecchiaia, mostra con tutti i suoi gesti, le sue scelte e le sue parole la presenza di una filosofia della storia volta verso un futuro migliore dei terribili decenni precedenti. Il cattolicesimo, rivisto nelle sue fonti più originali e nelle sue testimonianze più intense, sarebbe divenuto in maniera sempre più nuova fonte di una azione generosa, universale e concreta, sia all'interno della grande comunità cristiana sia verso le società in cui era presente. Oltre ogni faziosità, divisione o meschinità lo studio della storia doveva insegnare a staccarsi da ciò che appariva ormai come una peculiare conformazione sia ecclesiastica che civile ormai destinata al tramonto. L'evangelo delle origini non poteva essere definitivamente racchiuso nei tentativi di fedeltà e nelle palesi infedeltà di particolari momenti ed ambienti storici. La sua parola risuonava sempre nell'intimo delle coscienze come un richiamo a compiti nuovi dell'intelligenza e dell'azione, della vita individuale e collettiva. Una sapienza storica sperimentale e pragmatica poteva essere il terreno migliore per la semente evangelica rispetto ad una visione del mondo fondata su una filosofia o teologia delle essenze ultime e sulla sacralizzazione definitiva di ciò che, al contrario, era il prodotto di una lunga e complessa evoluzione.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale pure l'esistenzialismo, il pragmatismo, il marxismo richiama ad impegni concreti, garantiti dalla capacità di interpretare le esigenze delle persone e dei popoli, oltre le nostalgie di un passato pieno di illusioni e di ombre. "La storia non torna mai indietro" era un canone allora ben noto e confermato dalle esperienze dell'ultimo secolo. Anche la teologia e l'azione di chi si appellava all'evangelo di Gesù di Nazaret dovevano entrare in questo dinamismo, che avrebbe fornito nuove occasioni di testimonianza. Nella vicenda storica nulla andava disprezzato, mentre tutto poteva essere motivo di ripensamento, di conversione, di fedeltà, di riscoperta di valori umani essenziali. Proprio sotto questo aspetto il Concilio apparve come un grande fenomeno di presa di coscienza storica di fronte al mondo moderno, di autocritica ecclesiastica, di rigenerazione intellettuale e morale.

## II. Lo stato moderno

La sensibilità culturale di Cataldo Naro mostra una valutazione positiva dello stato moderno, quale era andato delineandosi in Europa a partire dalla rivoluzione francese ed aveva assunto diverse forme negli ultimi due secoli. Ponendo in secondo piano l'appartenenza religiosa dei cittadini, esso aveva formulato una serie di principi autonomi rispetto alle preoccupazioni confessionali dei singoli o dei gruppi. Anche qui Leone XIII aveva ufficialmente aperto la strada ad un cattolicesimo che sapesse distinguere tra la fede religiosa personale ed ecclesiale e le strutture pubbliche dello stato. Egli aveva riconosciuto che i popoli avevano il diritto di scegliere le proprie forme organizzative, che le leggi civili possono essere frutto di una deliberazione a maggioranza, che le strutture della vita pubblica possono subire un continuo adattamento<sup>5</sup>. Benché il miraggio dello stato cattolico e di una stretta vicinanza tra principi ecclesiastici cattolici ed amministrazione pubblica fosse rimasto molto a lungo davanti agli occhi, occorre abituarsi ad una nuova condizione giuridica della fede cristiana. Il cattolicesimo degli Stati Uniti, a partire dalla dichiarazione di indipendenza, e della Francia, dopo la denuncia del concordato nel 1905, mostravano all'evidenza quale vitalità culturale e morale potesse avere una chiesa che accettasse una base giuridica comune ad altri orientamenti spirituali. L'evangelo non aveva bisogno di privilegi o puntelli, pagati poi a caro prezzo.

Lo stato moderno, con le sue conquiste ed anche con le sue difficoltà ed i suoi orrori, poteva rappresentare il fertile terreno di una testimonianza viva dei gruppi e delle persone in esso operanti, anche delle chiese cristiane liberate da molti pericolosi legami. Lo ricordava Giovanni XXIII

---

<sup>5</sup> Vedi ad esempio l'enciclica *Libertas*, in *Enchiridion delle encicliche*, III, cit., pp. 422-477.

all'apertura del Concilio: finalmente presso molte nazioni la chiesa cattolica poteva operare nella sua autonomia e nel rispetto delle leggi comuni dei popoli. Anzi era chiamata a dare testimonianza di giustizia operosa di fronte ai problemi della vita comune. L'ecumene cattolica poteva dirsi finalmente libera da nazionalismi, da interessi di parte, da complicità e commistioni.

Questa nuova condizione permetteva di proporre con libertà i temi della giustizia sociale all'interno delle singole nazioni e nei loro rapporti reciproci. Distaccava l'etica evangelica da convenzioni ed abitudini inveterate nella vita economica del mondo. Parlava a nome di tutti, in particolare di coloro la cui voce e le cui esigenze erano soffocate dagli interessi dominanti. Poteva finalmente porsi in modo nuovo il problema delle armi e della guerra. Se lo stato moderno si avviava sempre più verso la neutralità dal punto di vista religioso, dimetteva l'esigenza di proclamarsi cristiano, scioglieva il connubio tra il trono e l'altare, si apriva la possibilità di risentire la viva voce dell'evangelo come era squillata agli inizi. Se venivano a mancare pericolosi sostegni pubblici, ripagati spesso con l'ipocrisia e l'adattamento, si aprivano nuove strade di educazione spirituale, di iniziativa pratica, di testimonianza morale. L'involucro statale, soprattutto se di carattere liberale e sociale, non avrebbe soffocato la possibilità di iniziative di ogni genere. Se poi lo stato assumeva il carattere dell'esclusività e della persecuzione, anche questa condizione avrebbe richiamato la chiesa alle sue origini, come ad esempio tante volte spiegarono Pio XI e Pio XII di fronte al nazismo.<sup>6</sup>

Anche il papato romano aveva dovuto sciogliere i suoi legami con una peculiare forma di stato: dopo un millennio, anche la funzione civile del vescovo di Roma dovette essere dimessa di fronte alla nuova Europa liberale e borghese. Ed anche questa vicenda storica, che molti avevano visto come una catastrofe, contribuiva alla libertà dell'evangelo e della vita ecclesiastica. Ma pure avviava il cattolicesimo verso le strade antiche e nuove dell'universalità, dell'uguaglianza, della vicinanza con tutti i popoli. La storia giuridica e politica dell'Europa tra il secolo XIX e l'epoca conciliare sembrava liberare il cattolicesimo da secolari zavorre per avviarlo ad una riconsiderazione universale di se stesso. Il Concilio di Giovanni XXIII e di Paolo VI volle certamente interpretare in modo ottimistico questa evoluzione, che non era stata di solito promossa dalla strutture ecclesiastiche, ma che finiva per mostrarsi come provvidenziale. Celebrando in Campidoglio il centesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e nell'attesa dell'apertura del Concilio, il cardinale Giovanni Battista Montini proponeva nel 1961 un'interpretazione positiva della storia italiana recente.<sup>7</sup>

### **III. Il pluralismo, la libertà religiosa, il dialogo**

La rinuncia ad una identificazione tra il cristianesimo o una sua determinata forma e le strutture civili esige l'accettazione di una pluralità di scelte possibili sul piano culturale, religioso, etico e politico. L'apparente uniformità del passato viene messa da parte e nella medesima società civile sono presenti individui che ritengono di poter operare in modo differente. La legge dello stato ha un valore minimale e pragmatico, è frutto di adattamenti e compromessi, raramente è in grado di proporre un ideale. Forse questa è una delle ragioni che generano inquietudine nelle persone che di fatto e di diritto posseggono una elevata possibilità di scelta. Qualcuno certamente ha nostalgia di principi indiscutibili, di ideali attraenti, di punti di riferimento sicuri per non vedere aumentare a dismisura la propria responsabilità. Gli stati dell'Europa che hanno subito l'evoluzione degli ultimi due secoli ben difficilmente potranno tornare alle forme giuridiche e culturali del passato. Sembra inevitabile la necessità di accettare principi intellettuali e morali diversi assieme allo sforzo continuo di evitare recriminazioni e conflitti. In un simile contesto il cristianesimo perde le sue forme impersonali ed autoritarie per ritornare ad essere un problema di coscienza e di scelta personale, priva di qualsiasi soccorso pubblico al di fuori di quello di una legge uguale per tutti.

---

<sup>6</sup> Vedi Pio XI, *Mit brennender Sorge*, in *Enchiridion delle encicliche*, IV, Bologna 1995, pp. 1074-1127 e i discorsi di Pio XII durante la seconda guerra mondiale, in *Enchiridion della pace*, Bologna 2004, pp. 612-993.

<sup>7</sup> G.B. Montini,

L'evangelo è nato ed ha preso le sue forme originarie proprio così, nonostante i rivestimenti mutuati sia dalla legge ebraica, sia dal legalismo e dal ritualismo romani, sia dai costumi germanici, sia dalle forme culturali e giuridiche della monarchia ed aristocrazia barocche, si infine dagli stili di vita borghesi o socialdemocratici. Così per un lungo corso di secoli era avvenuto presso i popoli tra i quali aveva conosciuto in passato la sua massima affermazione. La croce sta sempre lì a ricordare la nudità e la libertà dell'evangelo di fronte a qualsiasi suo rivestimento storico, civile ed ecclesiastico.

La condizione è notevolmente diversa laddove il cristianesimo nelle sue varie forme rappresenta una minoranza, laddove domina un altro tipo di religiosità come l'islam, l'induismo, il buddismo, oppure è presente una forma di vita che diffida sul piano politico del cristianesimo occidentale, come in Cina. Qui la situazione appare rovesciata: sono le comunità cristiane a chiedere la possibilità giuridica e culturale di una molteplicità di opzioni. Anche la presenza sempre più numerosa di fedeli di altre religioni nelle antiche terre cristiane esige in ogni caso una scelta di libertà all'interno di leggi civili comuni. Il problema del pluralismo delle opzioni religiose diventa universale ed è necessario il riconoscimento di una libertà religiosa totale. Non si tratta soltanto di una tolleranza nei confronti di un gruppo minoritario, che vada attentamente vigilato, ma di una parità di diritti e doveri di fronte alla legge dello stato. Ad esso spetta garantire questo diritto e dovere, che deve essere riconosciuto da tutti.

Il concilio sotto questo aspetto ha compiuto un integrale rivolgimento rispetto al cattolicesimo del passato, come era stato formulato da Gregorio XVI e Pio IX: la libertà della scelta religiosa è riconosciuta come una caratteristica essenziale della fede cristiana. La richiedono non soltanto una considerazione giuridica o una forma di opportunismo missionario, ma la natura spirituale della fede cristiana, il suo carattere personale ed interiore. L'evangelo è nato da un gesto di libertà, che non può essere sostituito da alcuna disposizione legale. Proclama la giustizia ottenuta per grazia ed accolta con la fede, non quella di una legge. Se si pensa alla natura originaria dell'evangelo, come è esposta nel Nuovo Testamento, la sua distanza da ogni forma giuridica deve essere considerata come essenziale, pur nel rispetto della legge comune. Si ricordi come Paolo consideri il principato romano quale ministro di Dio (*Romani* 13, 1-7) e Pietro esorti ad un'volontosa sottomissione alle sue strutture (*I Pietro* 2,13-16), nonostante la estraneità agli ideali evangelici.

Da questa condizione storica e spirituale della fede cristiana, iscritta nelle sue origini ma tante volte negata nei meandri di una storia tortuosa, nasce l'esigenza del dialogo con tutte le altre forme di vita intellettuale, morale e religiosa. Il proprio carisma religioso personale non può fare esclusivo riferimento a se stesso o ad una piccola comunità di spiriti affini. Deve piuttosto affrontare le società e le culture in cui opera e che pure hanno una loro dignità naturale, razionale ed anche teologica. Deve prendere coscienza della diversità delle forme cristiane ereditate dal passato, che hanno bisogno di riconoscersi reciprocamente dopo secoli di estraneità e di contrasti, di arricchirsi e completarsi a vicenda dopo essersi a lungo criticate. Ed anche le diverse religioni appartengono alla prospettiva della fede personale, che può ritrovare dovunque affinità e correlazioni. Come ricordava Tommaso de Vio all'inizio del XVI secolo, l'invocazione principale dei cristiani è "Padre nostro", non "Padre mio", mentre per i discepoli di Gesù di Nazaret dovrebbe essere difficile porre dei limiti a questa universale comunità. Proprio le nuove condizioni di vita prodotte dal mondo moderno richiamano all'universalità della conoscenza reciproca, della testimonianza, della missione e del dovere di imparare anche da coloro che sembrano lontani e diversi. I documenti del Concilio sulla libertà religiosa, sull'ecumenismo cristiano, sulle religioni non cristiane<sup>8</sup> sollecitano l'allargamento della dimensioni intellettuali, etiche e teologiche di coloro che si professano cristiani, ma che sono sempre tentati di accontentarsi di una religione chiusa, ripetitiva e diffidente verso ogni diversità.

#### **IV. La cultura dello spirito**

---

<sup>8</sup> Concilio ecumenico Vaticano II, *Costituzioni...*, cit., *Dichiarazione sulla libertà religiosa*, pp. 728-759; *Decreto sull'ecumenismo*, pp. 348-367; *Dichiarazione sulle relazioni della chiesa con le religioni non-cristiane*, pp. 582-597.

L'orizzonte storico dell'esperienza religiosa, culturale e ministeriale di Cataldo Naro trova le sue radici in quella forma di cattolicesimo che dai primi decenni del secolo XIX fino al Concilio Vaticano II ha cercato di affrontare positivamente l'evoluzione della vita pubblica nell'Europa occidentale. Questo storicismo attento e generoso è sorretto da una viva coscienza dell'educazione individuale. Non si può affrontare il mare aperto della storia moderna e contemporanea, di un mondo sempre più vasto, senza possedere un proprio patrimonio culturale e spirituale. Le grandi trasformazioni collettive, i cambiamenti giuridici ed economici che hanno condotto con sé, le contraddizioni e le sciagure generate, esigono una elevata coscienza personale. Il venire meno di schemi e ruoli prefissati, cui più facilmente poteva appellarsi l'umanità del passato, anche nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica mette in luce la necessità della luce interiore, che mostra il cammino da seguire, che lo costruisce progressivamente, che non presuppone le soluzioni, che non ritiene di possedere tutta la verità o di raggiungerla in modo sbrigativo. Il rapporto tra la storia collettiva e la storia individuale esige una costruzione attenta di se stessi e propone un dovere che non può essere affrontato con schemi riduttivi, artificiosi o ipocriti.

I testi di Naro mostrano una attenzione viva alla propria esperienza spirituale, ad un cammino da percorrere anche individualmente con attenzione e pazienza, ad una costruzione di se stessi come un compito senza fine. Lo storico erudito, attento e riflessivo, e il vescovo appassionato del suo ministero percepiscono se stessi in un modo profondamente intimo, personale, soggettivo, si potrebbe dire anche caldo ed emozionante. Gli studi, le ricerche originali, le letture, gli incontri personali, gli scambi culturali ruotano attorno alla necessità di costruire il proprio modo di partecipare alla storia vivente della propria epoca, erede di altre vicende e pronta a trasfondersi in una nuova. Qui l'umiltà di colui che non si accontenta di formule si unisce alla libertà diligente del continuo ripensamento, dell'accumulo di dati, dell'analisi di sé e degli altri, di una ricerca ininterrotta del meglio. Ed il criterio che il maestro applica alla propria esperienza personale si amplia in un grande rispetto dello spirito altrui, delle scelte diverse, del confronto, del dialogo. Ognuno deve evolversi e crescere in una attualità che ha lontane radici, rivive in modo originale, viene rilanciata più avanti. Ognuno è protagonista di una sua storia intrecciata ad altre infinite. Si potrebbe dire che le categorie più generali della storia moderna o contemporanea diventino ancora più vive nella storia personale di ognuno ed in particolare in quella dello storico e vescovo Cataldo Naro.

In questa prospettiva singolare ed esistenziale, che è caratteristica dell'esperienza religiosa cristiana, si capisce l'importanza attribuita alla costruzione di se stessi in un processo continuo di ascolto, di esame, di scelta, di fedeltà. L'evangelo di sempre ha questa struttura interiore, che non può mai essere sostituita da imposizioni o artifici. Da questa coscienza, costruita attraverso un faticoso cammino di conversione, nasce l'azione morale, come sua naturale esplicazione. Il cristianesimo di oggi, come l'evangelo delle origini, sia dal punto di vista storico e sociologico, sia come esperienza interiore, non può affidarsi a nessuna realtà umana preconstituita. E' una novità che nasce dall'intimo, quando esso si fa ascolto, meditazione, immedesimazione in una serie di esperienze emblematiche e paradigmatiche. Molte volte Naro propone il problema della tradizione religiosa in rapporto alla condizione dell'evangelo nel mondo moderno. La tradizione, anche nelle sue forme più semplici e popolari, porta il segno di uno spirito vivo, di un'esigenza umana universale e concreta. Dietro le forme caratteristiche di un'epoca e di un ambiente si percepiscono i veri problemi umani che vi hanno trovato un modo di esprimersi, che hanno dato un volto all'esperienza religiosa ed ecclesiale. La modernità sembra distruggere l'apparenza esterna delle tradizioni, ma è pure in grado di coglierne il valore spirituale ed umano, anche se si esprime preferibilmente con altri simboli.

In questo compito di collegare il passato con il presente, Naro sottolinea con vigore il compito delle arti plastiche e della musica. La sua cattedrale parlava con ogni tratto e colore il linguaggio delle Scritture cristiane, che supera il lungo corso dei secoli e ripresenta per ognuno una testimonianza viva dell'evangelo in tutta la sua valenza cosmica ed umana. Anche per il

cristianesimo di oggi le arti visive ed auditive possono svolgere un compito di elevata comunicazione spirituale. Anzi nella condizione odierna della religione possono darne una testimonianza molto più viva che non i canoni astratti di una filosofia desueta, di una teologia fortemente concettuale, di un diritto impersonale, di una ritualità antiquata. La cultura spirituale e personale che viene dalle prime fonti del cristianesimo, dalle sue forme storiche più incisive, dalle sue espressioni artistiche abitua ad affrontare con spirito aperto la diversità delle esperienze umane, a sentirle affini, a valutarne il contenuto. Il fine di questa educazione dello spirito individuale e comunitario è la creazione sempre rinnovata di una religiosità liberata da ogni arroganza, monopolio e presunzione. L'educazione alla coscienza di sé, all'ascolto, alla immedesimazione, alla comunicazione deve essere la base di un'etica davvero ecclesiale di riconciliazione e di pace tra le religioni, le culture, i diversi sistemi giuridici, economici e politici.

Sicuramente sotto questo aspetto la teologia del Concilio e il metodo storico e ministeriale di Naro hanno sentito l'influenza di una cultura che si ribellava ai fenomeni di massificazione che pure hanno accompagnato l'evoluzione del mondo europeo moderno ed hanno prodotto orrori senza limiti. Alla singola persona e alla sua effettiva esperienza deve essere riconosciuta una dignità ultimativa, perché non divenga, come era in particolare accaduto tra il 1914 e il 1945, un'entità trascurabile nella formazione e nel cozzo di grandi blocchi economici, politici e militari. Lo spiritualismo ed il personalismo, soprattutto di marca italiana, francese, tedesca e russa, così come il pensiero di Kierkegaard e di Dostoevskij, esercitarono per decenni un largo influsso su un cattolicesimo che non poteva accontentarsi di esibizioni o di privilegi giuridici ed economici, mentre si vedeva confrontato con grandi fenomeni collettivi. Il *Giornale dell'anima* di Angelo Giuseppe Roncalli presenta un modello, apparentemente umile ma molto profondo, di questa continua educazione spirituale, perseguita per decenni in molti contesti diversi fino alla sua manifestazione veramente cattolica nell'esercizio del ministero petrino.<sup>9</sup>

## V. La teologia dell'evangelo

Il cattolicesimo, nel corso della sfida a cui lo chiamava il mondo moderno, si accorse ben presto che non poteva trincerarsi dietro condizioni giuridiche, economiche e culturali che ormai apparivano esangui. Aggredito dal liberalismo e dal socialismo del secolo XIX, era costretto a trovare le ragioni della sua vitalità storica ed etica nelle sue primissime origini nella figura evangelica di Gesù nella storia spirituale di Israele di cui era figlio, nella vicenda apostolica e missionaria che era scaturita dalla sua azione. Come in tutti i periodi in cui il cristianesimo viene messo sotto giudizio, sia all'interno di se stesso sia da tutto ciò che lo attornia, il problema delle Scritture canoniche diventa essenziale. Leone XIII, dopo aver affrontato i problemi giuridici e sociali posti alla chiesa dall'evoluzione del mondo moderno, richiamava, con la sua enciclica *Providentissimus Deus* del 1893 la necessità di uno studio delle Scritture compiuto con i criteri storici e letterari della scienza moderna. Da lì sarebbe sorta una rinnovata coscienza teologica ed etica del cattolicesimo. A loro volta Benedetto XV e, soprattutto, Pio XII con l'enciclica *Divino afflante Spiritu* del 1943 consideravano sia lo studio scientifico della Bibbia sia il suo uso sapienziale come un aspetto centrale del cattolicesimo<sup>10</sup>. Subito dopo la guerra *La Bible de Jérusalem*, proposta in un volume unico nel 1956, ha diffuso in modo esemplare i caratteri della nuova lettura cattolica delle Scritture ed è divenuta, nelle sue diverse edizioni, uno dei testi più influenti del cattolicesimo mondiale.

Il Concilio Vaticano II avrebbe ripreso e sviluppato questa linea con la sua costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione.<sup>11</sup> La sfida della storia e delle sue nuove strutture pubbliche, l'autonomia dello stato e delle scienze moderne, la multiformità culturale, l'educazione della

<sup>9</sup> A. G. Roncalli, *Il giornale dell'anima*, Bologna 1987.

<sup>10</sup> *Enchiridion delle encicliche*, III, cit., pp. 804-861; *Ibid.*, IV, cit., pp. 574-651; *Ibid.*, VI, Bologna 1965, pp. 240-295.

<sup>11</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzioni...*, cit., *Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, pp. 600-641.

persona riportavano la fede cristiana alle sue fonti prime, alle sue testimonianze più autorevoli. Lì la trascendenza divina aveva assunto il carattere della storia e dell'esperienza umana, lì la conoscenza di Dio si era modellata secondo i canoni della relatività e fragilità degli esseri umani. Come usavano esprimersi i teologi dell'epoca barocca, secondo la testimonianza della Bibbia giunta al suo apice evangelico, il divino si era liberato dai paludamenti della sua maestà ed aveva condiviso la tragedia umana fino all'estremo. Lo studio delle Scritture e l'immedesimazione nel loro messaggio avrebbero dato al cattolicesimo la coscienza più viva di se stesso e la capacità di assumere un atteggiamento fiducioso nei confronti della storia recente. Dalla fine del XIX secolo fino all'epoca conciliare la chiesa cattolica conobbe un grande impegno nello studio biblico e la figura del cardinale Agostino Bea (1881-1968), uno dei più grandi protagonisti del Concilio, mostra l'efficacia di questa decisa scelta a favore delle esperienze emblematiche delle origini cristiane<sup>12</sup>. Tutto quel periodo è intriso della ricerca di un evangelismo che si abbeverava alle sue fonti migliori. Come ricordava nelle sue battute finali l'enciclica di Pio XII, al centro delle Scritture si pone la figura di Cristo, quale punto di incontro tra il divino e l'umano, tra la trascendenza e la storia, tra l'assoluto ed il relativo. Emblematiche possono essere considerate figure come quelle di Teresa di Calcutta ( 1910-1997) o Henri Le Saux ( 1910-1973 )<sup>13</sup>, che chiesero di abbandonare le forme della vita religiosa canonica per affrontare in modi originali la miseria fisica e la sublimità spirituale dell'India.

Questo aspetto essenziale del cattolicesimo moderno ha avuto una grande influenza anche sul pensiero storico e sull'azione ministeriale di Cataldo Naro. La complessità delle situazioni in cui la chiesa si trova operare non devono distrarla dalla ragioni ultime della sua missione. La figura di Gesù ed il dettato evangelico devono emergere sempre come il motivo fondamentale di ogni sua scelta, sia in campo personale sia nei suoi orientamenti generali. Così si capisce come questo evangelismo, volutamente semplice ed apparentemente ingenuo, appaia come un tema fondamentale nel suo linguaggio e nella sua azione. Al centro del problema storico sta in realtà un'esperienza intima di affinità spirituale, di comunione, di amicizia, secondo canoni tradizionali altrettanto che essenziali di una fede ben cosciente della sua natura. Il cristianesimo deve essere colto come un'esperienza spirituale che si attiva nella più profonda intimità delle persone e che si rinnova nel corso del tempo e nelle diverse situazioni storiche. Attorno a questo centro essenziale, che si potrebbe dire mistico e che trova nelle lettere di Paolo e nell'evangelo di Giovanni le sue formulazioni più tipiche, si dispongono tutte le altre strutture, culturali, giuridiche, economiche e politiche. Esse danno una forma specifica del cristianesimo, ma non devono mai sostituire la sua essenza più profonda. L'interesse per la storia rinvia ad un suo canone posto una volta per tutte, ma insieme dinamico ed onnipresente.

Il rapporto continuo tra storia e fede, tra istituzione e Spirito, tra legge ed evangelio fa parte dell'esperienza cristiana e ne costituisce la dialettica più profonda. Per questo motivo la liturgia assume un compito fondamentale, come ha indicato il Concilio nel suo primo documento, che riflette nel modo più immediato il pensiero di Giovanni XXIII e la sua concezione dell'evento ecclesiale<sup>14</sup>. Anche questo era un tema che la teologia cattolica aveva ben presente da molti decenni. L'immagine neotestamentaria del corpo di Cristo vivente attraverso tutte le sue membra da tempo mostrava i caratteri più autentici della fede evangelica sia nella celebrazione che aveva al suo centro l'eucaristia, sia nell'esercizio della vita morale. In un periodo in cui tutte le strutture ecclesiastiche, assieme a quelle di tutte le nazioni europee, sembravano crollare sotto l'impeto della guerra, Pio XII riprendeva la dottrina neotestamentaria, che tanta attenzione aveva attirato nel cattolicesimo attivo degli anni precedenti, e ne presentava una sintesi nell'enciclica *Mystici corporis* del 1943.<sup>15</sup> Gli eventi bellici, con tutti i loro orrori, riconducevano la fede alle sue origini, alla partecipazione alla sofferenza redentrice, alla conversione spirituale, all'esercizio della

---

<sup>12</sup> S. Schmidt, *Agostino Bea: il cardinale dell'unità*, Roma 1987.

<sup>13</sup> H. Le Saux, *Diario spirituale (1948-1973)*, Milano 2002.

<sup>14</sup> Concilio ecumenico Vaticano II, *Costituzioni...*, cit., *Costituzione sulla sacra liturgia*, pp. 4-101.

<sup>15</sup> *Enchiridion delle encicliche*, VI, cit., pp.134-239.

misericordia, ad un compito universale da cui nessuno doveva sentirsi escluso. Non solo la chiesa cattolica, ma tutti i cristiani dovevano essere coinvolti in questo processo di rigenerazione proprio di fronte alla distruzione e alla morte. Vi avrebbero dovuto dare un fondamentale contributo in particolare i laici attraverso i loro impegni familiari e sociali.

Queste idee, maturate a partire dal secolo XIX e messe alla prova di fronte alla società liberale e alle sue secolarizzazioni, alla prima guerra mondiale, alla rivoluzione sovietica, al fascismo italiano, al nazismo tedesco, trovarono nel successivo crogiolo dei nuovi anni di conflitto la loro prova ulteriore. Molti dei protagonisti del Concilio, nella nuova età di speranza che andava delineandosi tra la fine degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, erano ben consci di questa condizione del mistico corpo di Cristo nella infinita varietà delle sue membra. I testi delle costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, ne sono una prova evidente, anche se non seppero indicare nuove strutture operative dell'organismo ecclesiastico nelle società di antica tradizione cristiana<sup>16</sup>. Ma è evidente come queste aspirazioni teologiche e pratiche pulsino nella religiosità e nell'impegno ministeriale di Naro, che le raccolse dai suoi studi, soprattutto romani, e dalle tensioni postconciliari degli anni Settanta.

In questa prospettiva, insieme storica ed esistenziale, si capisce come, in base alle sue fonti neotestamentarie e alle esperienze degli ultimi due secoli, il cristianesimo debba apparire ben diverso da un definitivo sistema dottrinale, morale, rituale e giuridico attorniato possibilmente da un diritto civile volto alla difesa delle scelte operate dalla gerarchia ecclesiastica. L'evangelo si distacca sempre di nuovo dalle ideologie e dalle pratiche che tentano di formularlo o difenderlo in modo esclusivo. La fede antica e la storia recente esigono che il corpo vivo ed universale di Cristo diventi testimonianza sempre rinnovata di una realtà ultima di cui nessuno è padrone, ma servitore ultimo ed inutile ( *Marco* 9,35; 10,43; *Luca* 17,7-10 ). La prospettiva centrale di questa visione storica e teologica del cattolicesimo moderno è allora il rapporto diretto con la parola evangelica, con la presenza esigente di Cristo, con la grazia personale ed i sacramenti ecclesiali.

Sia pure nella fedeltà al grande, lento e complicato organismo ecclesiale cattolico, c'è sempre un punto sorgivo, proprio di ognuno, in cui la fede cristiana assume il suo carattere più originale e supera tutte le sue forme storiche, poiché *Deus non alligatur a sacramentis*, come sosteneva Tommaso d'Aquino. Cataldo Naro, sia come storico sia come ministro ecclesiastico, ha percepito con grande vigore questo luogo d'incontro tra la profondità dell'io umano e la presenza del divino. Non si può dimenticare qui la figura e l'opera di Divo Barsotti ( 1914-2006 ), che per oltre mezzo secolo ha sempre indicato questo aspetto centrale dell'esperienza religiosa cristiana. Tutto il resto, per quanto utile e necessario, si dispone attorno a questo punto focale e deve essere da lì osservato e giudicato. Nessuna struttura ecclesiastica o civile può sostituirsi a questa esperienza in cui ognuno acquista un suo volto inimitabile. Piuttosto ne è espressione, dopo aver esercitato un necessario compito propedeutico e mentre esige un confronto continuo.

## VI. Speranza e pazienza

L'editore degli interventi pubblici di Cataldo Naro ha usato questi due concetti neotestamentari per indicare i temi dominanti dell'esperienza culturale, religiosa e ministeriale dell'arcivescovo monregalese.<sup>17</sup> L'uno e l'altro possono essere considerati caratteristici della feconda evoluzione del cattolicesimo dalla fine del XIX secolo ad oggi. Raccolgono il messaggio delle origini assieme ad una lunga tradizione spirituale e culturale che tante volte è stata messa alla prova ed è sempre rinata con vigore. All'esperienza interiore ed ecclesiale essa aggiunge un'elevata sensibilità umana, una disposizione naturale all'incontro, al confronto, alla comunicazione. Alla fedeltà a se stessa sa aggiungere la curiosità, il rispetto, la stima per tutto ciò che, almeno in apparenza, può sembrare diverso. Rinuncia ad ogni astiosità e polemica; non fa l'apologia esclusiva delle proprie idee; non

---

<sup>16</sup> Concilio ecumenico Vaticano II, *Costituzioni...*, *Costituzione dogmatica sulla chiesa*, pp. 134 -317; *Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporanea*, pp. 968- 1213.

<sup>17</sup> C. Naro, *La speranza è paziente. Interventi e interviste (2003-2006)*, a cura di M. Naro, Caltanissetta - Roma 2007.

denigra i presunti avversari; non conosce il linguaggio della condanna. Si potrebbe dire che l'evangelo si accompagna qui ad un umanesimo positivo, umile e convinto. La chiesa cattolica negli anni del Concilio Vaticano II, con meraviglia di molti nel suo interno e oltre le sue dimensioni esteriori, ha saputo parlare a tutto il mondo questo linguaggio di un'umanità universale e concreta, dove l'evangelo diventa esperienza viva, immediata e concreta. Questo spirito del Concilio, che va molto al di là delle sue formule e delle inevitabili tensioni, rivive in modo evidente nel ministero di Naro, nelle sue scelte culturali, nelle sue iniziative.

Il cristianesimo, in questa sua interpretazione, appare come disposto in una serie di cerchi concentrici: 1) l'atteggiamento generale della sapienza storica 2) si concretizza nella realtà comune di una vita collettiva in cui i sudditi sono diventati cittadini che scelgono, liberamente e di volta in volta, le leggi adatte a regolare nel modo più generale la loro vita. 3) Questa responsabilità, che la storia di oggi affida alla singola persona ed ai gruppi, esige una cultura personale evoluta e la capacità di rispetto e collaborazione anche con chi non condivide le medesime scelte etiche e religiose. 4) Liberato da coinvolgimenti politici, giuridici ed economici della più diversa origine, che per lunghi secoli l'hanno avviluppato nelle terre della sua antica ed uniforme diffusione, il cristianesimo deve assumere con sempre maggiore evidenza l'aspetto di una cultura spirituale, di una scelta personale, di una missione e di una testimonianza continue. 5) Al centro di queste esperienze si pongono la parola divina delle Scritture, la persona della Parola fatta carne umana con il suo esempio ed il suo insegnamento, l'esperienza vivente dello Spirito nella vita personale ed ecclesiale. Ogni discepolo, per quanto modesto, del messaggio sorto un tempo sulle rive del lago di Galilea ed ogni comunità che ritenga di avere in esso le sue ragioni ultime sono felicemente costretti a mostrare il dinamismo allora sprigionatosi e sempre attivo. 6) In un mondo ben diverso dal passato, dopo una lunga storia e alle soglie di altre vicende difficilmente pronosticabili, la fede cristiana e la ragione umana diventano insieme motivi di una speranza che non deflette mai e che si apre ad orizzonti sempre nuovi. La sapienza storica ed evangelica di Giovanni XXIII lo chiamava umilmente "aggiornamento".<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Sulle profonde dinamiche culturali ed ecclesiali da cui si è sviluppato il Concilio cfr., ad esempio, *Acta Congressus internationalis de theologia Concilii Vaticani II*, a cura di A. Schönmetzer, Città del Vaticano 1968; D. Barsotti, *Ebbi a cuore l'eterno. Diario mistico 1962-1965*, Milano 1981; A. Bea, *Diario di un cardinale: ut unum sint*, Alba 1970; H. Camara, *Roma, 2 del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, Cinisello Balsamo 2008; M.D. Chenu, *Diario del Vaticano II*, Bologna 1996; Y. Congar, *Diario del Concilio*, I-II, Cinisello Balsamo 2005; G. B. Montini, *Discorsi e scritti sul Concilio* (1959-1963), Brescia 1983; A. Romano, *Ernesto Ruffini. Cardinale arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, Caltanissetta – Roma 2002, pp. 489-1967, *Vaticano II: bilancio e prospettive (1962-1987)*, a cura di H. Latourelle, Assisi 1987.